

dare in Russia i mercanti veneziani, pe' grandi vantaggi che ne ritrarrebbero specialmente per le pelli e per le cere. Lo czar e la Russia non conoscevano bene lo stato de' veneziani, che credevano dominio del Papa, giacchè era vietato ai russi di apprendere qualunque lingua straniera, volendo lo czar in ogni tempo intendere ciò che fra loro si discorresse. Della lega con esso nulla fu fatto, bensì fu avviato il commercio colla Svezia, che fin dal 1577 con apposito ambasciatore vi avea invitato la repubblica. Era minacciato invece d' interruzione quello con l' Inghilterra, potenza che dopo la vittoria sulla flotta spagnuola, facevasi sempre più formidabile sul mare, e cominciava già a mandare i propri navigli a provvedersi direttamente in Levante di quelle merci che per l' addietro ritirava da' veneziani. Credettero questi opporvi impedimento coll' aggravare di grosso dazio l' uve passe e altre merci che su bastimenti inglesi si asportassero da Zante, ma avendo la regina Elisabetta aggravato del pari i mercanti veneti in Inghilterra, fu d' uopo venire ad accordo ed il dazio fu tolto. Qual fosse ormai la prosperosa condizione di quel regno, quanto al commercio, si prova dalla ricerca che nel 1591 fece Venezia al governo inglese di potervi estrarre 30,000 staia di grano, raccomandando si dessero ordini rigorosi a' vascelli nazionali di non recar molestia a' navigli veneziani che carichi di pepe e altre droghe dal Portogallo o d' altrove si dirigessero a Venezia, anzi li favorissero e proteggessero. Tanto erano già mutate le sorti dell' antica dominatrice de' mari, e tanto cominciava a spiegare la sua potenza la nuova. Nel 1594 la repubblica mandò a Roma per ambasciatore Giovanni Dolfi. In questi tempi le dolcezze d' una pace tranquilla, e il vedere che il commercio tuttavia si manteneva florido, consigliarono i veneziani ad ulteriori abbellimenti della loro capitale,

oltre l' istituzione di varie accademie letterarie. Si compì con maggior solidità e maestà la parte del palazzo ducale era nel 1577; si condussero pure a termine gli edifizii che la piazza di s. Marco fanno bella e stupenda; si fece costruire in pietra il gran ponte di Rialto, il quale con una sola arcata unisce i due lati maggiori che dividono Venezia; fabbrica che questa sola servì ad immortalare la memoria del doge Cicogna; la Biblioteca e la Zecca ebbero ornamento di colonne, statue e altri lavori; si posero le fondamenta di varie chiese, altre si restaurarono; e parecchi de' più doviziosi cittadini eressero palazzi, che per la struttura e sceltezza de' marmi, e per gli ornamenti parlano chiaro abbastanza di quella grandezza che non è più. Il doge Cicogna dopo aver seduto gloriosamente 9 anni, 7 mesi e 15 giorni, morì a' 2 aprile 1595, e fu deposto nel tempio di s. Maria allora de' crociferi ed al presente de' gesuiti, accompagnandovelo il pianto de' buoni. Dipoi nella parete a manca dell' osservatore, della cappella destra della maggiore, gli fu eretto un monumento, opera grandiosa di Girolamo Campagna, che ne fu pure lo scultore. — Il ch. d. Salvatore Proja di *Pescina* (perciò concittadino del gran cardinal Mazzarini, come provai in quell' articolo riproducendo la fede battesimale), professore nominato nell' *Università Romana* (F.) di algebra e geometria, ripetitore di scienze nel collegio Pamphilj e bibliotecario della Lancisiana di Roma, colla sua splendida penna mi scrisse ed a mia confusione intitolò la facenda e dotta: *Lettera, Urbano VIII e gli Accademici Lincei*, impressa in Roma nel 1858, e quindi inserita nel t. 7 della nuova serie del *Giornale Arcadico di Roma* stessa, per ulteriore suo tratto di singolare benignità, onorandomi e confortandomi cou benevola indulgenza ne' più solenni modi. Ne fece onorata menzione la *Cronaca di Milano*, anno iv, dispensa 14.^a, „ qual dotta dissertatione,